

sanzio non seppe produrre una classe mercantile in senso proprio e delegò la funzione commerciale a stranieri, βάρβαροι veneziani, genovesi, pisani: il che può aiutarci a capire perché l'esperienza bizantina si sia arrestata alle soglie dell'età moderna, e comunque ci mostra la rete delle interrelazioni culturali di cui si diceva in apertura. I bizantini non potevano comunque sfuggirle e dovevano elaborare concreti atteggiamenti pratici e politici di replica. Nicol, più che offrirci risposte, fornisce qui la base cognitiva indispensabile a porsi le corrette domande.

Egli articola in senso strettamente diaconico la sua esposizione, e questa non è certo una colpa: come avrebbe potuto fare diversamente? Ma certo egli considera prevalentemente il periodo posteriore alla IV Crociata (1204), sia per la maggiore ricchezza della documentazione sia per la sua formazione di studioso. Ciò squilibra non poco il volume: un terzo copre il periodo che va dal VI sec. al 1204, i restanti due terzi coprono i successivi duecentocinquanta anni. Della parabola bizantina, insomma, il libro affronta soprattutto la curva calante. Nicol avrebbe potuto ovviare dedicando maggiore attenzione ai lati istituzionali del primo periodo. Sorprendente è poi la mancanza di un apparato iconografico, per quanto attiene agli sviluppi e agli influssi propriamente artistici tra Bisanzio e Venezia — anch'essi assai sommarientemente trattati dal Nicol. Accettabile, invece, il corredo erudito del volume: carte, biografie, indici.

Nei suoi limiti, *Byzantium and Venice* resta un affidabile libro di introduzione cui non riesce difficile pronosticare fortuna presso qualche editore italiano.

(P. CESARETTI)

ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. I, Priore e abate del Bec*, Introduzioni di G. PICASSO, I. BIFFI, R. W. SOUTHERN. Traduzione di A. GRANATA. Note di C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1988 (Di fronte e attraverso, 212). Un vol. di pp. 454.

Come appare dal titolo la pubblicazione si prospetta quale versione italiana, a scopo divulgativo, delle lettere che s. Anselmo d'Aosta compose tra gli anni 1070 e 1093, prima come priore, poi come abate del Bec in Normandia. Essa si inserisce, inoltre, nel progetto più vasto di un'edizione bilingue dell'*opera omnia* anselmiana allo scopo di diffondere presso il grande

pubblico sfaccettature sempre maggiori della sua personalità di uomo e di filosofo. Al fine di contestualizzare meglio il travagliato periodo storico che, a cavallo tra l'XI e il XII secolo, vide la profonda lacerazione delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, e la rinascita, in parallelo, di un rinfocolato ideale di integralismo monastico e di rinnovamento ecclesiale, G. Picasso apre il volume con un saggio dal titolo *Sant'Anselmo di Aosta e la « peregrinatio » della chiesa nel suo tempo*. In esso vengono tratteggiate le tappe biografiche del santo alla luce di quegli avvenimenti che condussero Anselmo, suo malgrado, a ricoprire cariche onerose di responsabilità da cui, per carattere, si sentiva completamente alieno. Dapprima ascese nella gerarchia, fino alla dignità di abate, all'interno del Bec, ove era approdato con tardiva vocazione nell'intento prioritario di progredire negli studi sotto la guida di Lanfranco, futuro arcivescovo di Canterbury; in un secondo momento fu praticamente costretto a subentrare a quest'ultimo sulla cattedra di primate della chiesa britannica per inserirsi nel sottile gioco di equilibri tra le prerogative della chiesa di Roma in materia di moralizzazione del clero e le pretese della monarchia anglo-normanna nella cosiddetta « lotta per le investiture ». Emerge pertanto una figura positiva che, per quanto non fornita dello spiccate pragmatismo e dell'acume politico di Lanfranco, seppe destreggiarsi con coerente fermezza nei frangenti più drammatici e manifestò una peculiare capacità discretiva nell'applicare le istanze della riforma ecclesiastica alla situazione locale.

Alla portata morale di Anselmo, alle sue doti pastorali ed al suo carisma umano è diretto il contributo di I. Biffi, *Anselmo al Bec. Amabilità e rettitudine di un monaco riuscito*. Attraverso l'analisi contenutistica delle unità epistolari l'autore enuclea come tema costante dell'intera raccolta la centralità dell'ideale monastico quale somma aspirazione di vita. Il fatto che i destinatari delle missive siano per lo più monaci o aspiranti a tale stato, lascia intendere che la varietà del genere epistolare tende ad identificarsi in una reiterata paronesi verso le virtù claustrali, sia per consolidare vocazioni che per suscitare altre. Con la certezza della superiorità indiscussa della propria scelta Anselmo, « voluntate Becensis monachus » (p. 53), insiste sul *contemptus mundi*, sulla vanità della gloria mondana, sul valore dell'amicizia tra i monaci, sull'esercizio della pazienza, sull'umiltà, sulla *rectitudo*, ed infine sull'obbedienza incondizionata ai superiori. I toni che caratterizzano il dettato sono tuttavia

modulati su uno stile accattivante, immediato e denso di similitudini desunte anche dal vivere quotidiano.

La terza introduzione, redatta da R. W. Southern, già segnalato studioso del santo e del suo biografo Eadmero con *Saint Anselm and his biographer. A study of monastic life and thought 1059-c. 1130*, Cambridge 1966, investe il problema della tradizione manoscritta dell'epistolario in questione ed è volta ad illustrare i tempi e le modalità di formazione di questo primo corpus di lettere.

La parte centrale del volume è quindi occupata dal testo latino di 147 epistole ripreso dalla fondamentale edizione critica di F. S. Schmitt in *Sancti Anselmi Opera omnia*, III-IV, Edinburgh 1946-1951 [= Stuttgart-Bad Cannstatt 1968]. Ad esso si aggiungono le note esplicative chiare ed essenziali di C. Marabelli e la traduzione italiana di A. Granata. In quest'ultima, in particolare, è evidente lo sforzo di rendere l'enunciato sacrificando il meno possibile gli artifici retorici di una prosa contraddistinta da paronomasie, allitterazioni, assonanze, omoioteleuti, antitesi e dall'uso sapiente del *cursus*.

In un'appendice finale vengono da ultimo segnalate le varianti redazionali significative di alcune lettere ed infine, a completamento del libro, seguono gli indici dei nomi di persona, dei luoghi geografici e l'indice delle citazioni.

(S. GAVINELLI)

C. CASAGRANDE-S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987. Un vol. di pp. 479.

«Di ogni parola oziosa che gli uomini diranno, renderanno ragione nel giorno del giudizio». La perentoria affermazione di *Matteo* (12, 36) consente di riconoscere come presente fin dalle origini nel cristianesimo un atteggiamento di esplicita cautela nei confronti del linguaggio e l'asserita esigenza di porlo sotto controllo: dalla Bibbia alla Regola benedettina, da Gregorio Magno a Pier Damiani sarebbe possibile cercare di seguire il filo ininterrotto delle denunce e degli avvertimenti levati contro il peccato della parola. Entro questo percorso plurisecolare le autrici hanno individuato un periodo determinato, compreso all'incirca fra il 1190 e il 1260, assumendolo quale ambito in cui si registra un salto di qualità riguardo alla problematica e alle trattazioni precedenti. Precisamente in esso

viene infatti tematizzata la riflessione sul peccato della lingua e sistematicamente sviluppata una casistica dei peccati della lingua.

La prima parte del volume (*Il peccato della lingua*, pp. 13-223) prende avvio dai primi organici tentativi di costruzione e codificazione compiuti nell'ultimo scorcio del secolo XII (Pietro Cantore, Rodolfo Ardente) per culminare nella trattazione delle più significative e fortunate sistemazioni dottrinali della metà del secolo successivo: la *Summa de vitiis* del domenicano Guglielmo Peraldo (nella quale il peccato della lingua è aggiunto quale ottavo a fianco dei tradizionali sette vizi capitali); e la *Summa fratris Alexandri*, opera composita tradizionalmente attribuita al francescano Alessandro di Hales, in cui viene in primo piano, quale modulo classificatorio, la tripartizione del peccato in pensieri/parole/opere. L'ambito cronologicamente così delimitato viene scandagliato dalle autrici in profondità; la loro indagine verte non solamente sulla letteratura pastorale e la manualistica ad uso dei predicatori, ma su testi esegetici, enciclopedie, trattati pedagogico-politici, summe teologiche. In questo senso l'ampio ricorso a fonti manoscritte, finora alquanto trascurate da parte della ricerca storiografica, consente di ampliare al massimo l'orizzonte dell'indagine; nel contempo la materia risulta saldamente dominata ed ordinata, nella sua ampiezza, attraverso un sapiente intreccio di autori e tematiche.

In effetti se il «peccato della lingua» è oggetto di riflessione morale e motivo di disciplinamento pastorale principalmente per gli uomini di Chiesa, la rilevanza del problema è avvertita ben oltre i pulpiti e i perimetri degli edifici ecclesiastici. Nel periodo considerato la costruzione di dottrine miranti a un controllo sistematico della parola viene tentata da più parti, da soggetti differenti attraverso il ricorso a fonti disparate (alla Bibbia e ai Padri si aggiungono i richiami nel senso di una regolazione etica tratti da autori quali Cicerone, Seneca, Aristotele). Semplificando al massimo, le radici della questione devono essere ricercate nel protagonismo assunto da significativi settori laicali nella società e nella cultura del secolo XII. Quasi improvvisa, risuona in esso la parola dei maestri, la parola dei politici e dei caudis, quella degli eretici e delle donne; ciascuna viene avvertita come pericolosa e potenzialmente sovrastante rispetto alla parola consacrata della Chiesa. Così, oltre la denuncia allarmata e il confronto diretto, non privo di rischi, da parte clericale ci si applica all'invenzione di un nuovo ordine del discor-